

**COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO
SULL'ATTUAZIONE DELL'ACCORDO DI SCHENGEN, DI
VIGILANZA SULL'ATTIVITÀ DI EUROPOL, DI CON-
TROLLO E VIGILANZA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

25.

SEDUTA DI MARTEDÌ 1° FEBBRAIO 2011

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARGHERITA BONIVER

INDICE

	PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:	
Boniver Margherita, <i>Presidente</i>	3
INDAGINE CONOSCITIVA SULLE NUOVE POLITICHE EUROPEE IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE	
Audizione del Delegato per l'Europa del Sud dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), Signor Laurent Jolles:	
Boniver Margherita, <i>Presidente</i>	3, 11, 14, 16
Jolles Laurent, <i>Delegato per l'Europa del Sud dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)</i>	3, 14, 16
Livi Bacci Massimo	12
Stiffoni Piergiorgio (LNP)	11
Strizzolo Ivano (PD)	13
Taddei Vincenzo (PdL)	13, 16

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MARGHERITA BONIVER

La seduta comincia alle 12,05.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del Delegato per l'Europa del Sud dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), Signor Laurent Jolles.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle nuove politiche europee in materia di immigrazione, l'audizione del Delegato per l'Europa del Sud dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), signor Laurent Jolles.

Comunico che è altresì presente il dottor Jurgen Humburg.

Questa audizione – che si svolge tra l'altro in un momento di particolare allarme, visto quello che sta succedendo in Nord Africa – è finalizzata in particolare ad acquisire elementi e a conoscere le valutazioni dell'UNHCR in merito alla dimensione e alle caratteristiche, sia di qualità sia di quantità, dei flussi migratori che nell'area mediterranea sono riconducibili alla definizione di rifugiato e in merito alla situazione dei richiedenti asilo.

Si tratta di un argomento molto delicato. Sarebbe molto interessante cono-

scere le valutazioni dell'UNHCR sui seguenti tre temi: proposta di istituire un meccanismo di *burden sharing* per la distribuzione nell'ambito dell'Unione europea dei richiedenti asilo, che mi sembra un argomento sul quale non si sta procedendo abbastanza in fretta; funzionamento del sistema di richiesta di asilo nei Paesi del Nord Africa e proposta di consentire ai richiedenti di presentare richiesta di asilo presso i consolati di Paesi europei esistenti nel loro Paese di provenienza.

Cedo quindi immediatamente la parola al delegato per l'Europa del Sud, dottor Laurent Jolles.

LAURENT JOLLES, *Delegato per l'Europa del Sud dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)*. Premetto che sono il Delegato per l'Italia e per l'Europa del Sud dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

PRESIDENTE. Tutti i Paesi dell'Europa del Sud ?

LAURENT JOLLES, *Delegato per l'Europa del Sud dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)*. Non tutti: l'Italia, la Grecia, Malta, Cipro, Albania, Portogallo, la Santa Sede e San Marino. In tutti questi Paesi abbiamo delle presenze, però viene tutto più o meno coordinato dall'Italia, che è l'Ufficio regionale per il Sud Europa.

Egregio presidente, onorevoli membri del Comitato, ringrazio per questo invito e per l'opportunità di presentare alcune riflessioni e posizioni dell'UNHCR su tematiche assai complesse, che quindi non trovano facili soluzioni.

Mi è stato chiesto di riferire – cito dalla lettera d'invito – sulle dimensioni e

le caratteristiche quantitative e qualitative dei flussi migratori, che nell'area mediterranea sono riconducibili alla definizione di rifugiato, e in merito alla situazione dei richiedenti asilo, nonché sulle tematiche legate alla proposta di istituire un meccanismo di *burden sharing* (ripartizione degli oneri), per la distribuzione in ambito dell'Unione europea dei richiedenti asilo, sul funzionamento del sistema di richiesta d'asilo nei Paesi del Nord Africa ed infine sulla proposta di presentare richiesta d'asilo presso i consolati di Paesi europei esistenti nel Paese di provenienza dei richiedenti asilo.

Per quanto riguarda l'analisi dei flussi migratori nel Mediterraneo, del loro legame con gli arrivi di richiedenti asilo e rifugiati, vorrei soffermarmi su alcuni aspetti linguistici, o meglio semantici, rispetto alla terminologia usata dai media e dagli addetti ai lavori per descrivere questa particolare tipologia di flussi migratori.

Credo che la terminologia usata sia importante, perché a mio parere essa è determinata dal modo in cui certi fenomeni vengono percepiti e al contempo determina la percezione di tali fenomeni.

Per anni, i flussi migratori che raggiungevano le coste e le isole del sud Italia venivano semplicemente considerati come flussi di migranti economici.

Siccome gran parte di chi arrivava in questo modo in Italia non possedeva né passaporto, né tanto meno il visto di ingresso, si parlava di immigrazione irregolare o illegale, e di conseguenza le persone che arrivavano erano semplicemente considerate come dei clandestini.

Una più attenta analisi del fenomeno, invece, ha poi dimostrato che questi flussi erano più complessi nella loro composizione: immigrati economici viaggiavano insieme ai richiedenti asilo e ai rifugiati o altre persone bisognose di protezione internazionale.

Per quanto riguarda i flussi migratori misti, il nostro ufficio ha provato a fare delle stime — visto che non sono disponibili cifre precise sull'effettiva composizione di questi flussi — mettendo in relazione i numeri riguardanti gli arrivi via

mare con il numero dei richiedenti asilo e di coloro che, dopo l'esame delle loro domande d'asilo da parte delle competenti commissioni territoriali, hanno ottenuto una forma di protezione internazionale, quali lo *status* di rifugiato, ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951, o la protezione sussidiaria.

Da questi calcoli è emerso che, ad esempio, per quanto riguarda l'anno 2008 — in cui l'Italia ha visto il picco degli arrivi via mare — delle circa 35 mila persone arrivate irregolarmente via mare, di cui peraltro 30 mila a Lampedusa, circa il 70 per cento (ovvero circa 24.500 persone) hanno fatto domanda d'asilo. Questa stima indica, inoltre, che circa l'80 per cento dei richiedenti, che hanno fatto domanda d'asilo in Italia nel 2008, è arrivato via mare.

In base a queste cifre, e in considerazione del tasso di riconoscimento — che in quell'anno in Italia era intorno al 37 per cento — si può dedurre che circa il 26 per cento delle 24.500 persone arrivate via mare (ovvero circa 9 mila persone) erano considerate dalle competenti commissioni territoriali bisognose di protezione internazionale.

Un risultato che peraltro non sorprende, se si considera che tra i maggiori Paesi d'origine di coloro che arrivavano a Lampedusa, in Sicilia, troviamo Paesi come la Somalia e l'Eritrea, due Stati che come sappiamo, purtroppo, da tantissimi anni — scusate il termine — producono rifugiati.

Vorrei tornare un momento sulla terminologia. Alla luce di questi dati, considerando quindi che circa un quarto di coloro che arrivavano irregolarmente via mare in Italia erano rifugiati e persone che ottenevano la protezione sussidiaria, non si può più semplicemente parlare di flussi migratori, intesi come afflussi di migranti economici.

È per questo che l'UNHCR ha già da tempo usato un'altra terminologia, parlando di flussi migratori misti, in inglese *mix migration flux*, come vengono chiamati nel contesto internazionale.

Quindi, il termine flussi migratori misti indica flussi migratori non soltanto composti da migranti economici, ma anche da richiedenti asilo, rifugiati ed altre persone bisognose di protezione internazionale.

Come già accennavo all'inizio, questa distinzione non è soltanto semantica. Essere coscienti del fatto che questo tipo di flusso migratorio comprende diverse categorie di migranti (migranti economici, persone costrette a fuggire dalle persecuzioni e dalle violazioni dei diritti dell'uomo, dalle guerre e da situazioni di violenza generalizzata) porta necessariamente anche ad un altro approccio, per quanto riguarda il modo di affrontare e gestire questi flussi.

I flussi misti devono essere affrontati con un approccio differenziato, al fine di distinguere tra le diverse categorie di persone, di individuare le persone appartenenti alle diverse categorie e infine di riservare ad ognuna di queste categorie un trattamento specifico.

Questo approccio differenziato non vuol dire che lo Stato non possa espellere o respingere le persone che non hanno titolo per entrare o soggiornare nel Paese, ma vuol dire esaminare la situazione specifica di ogni singolo individuo, prima di prendere una decisione sulle misure da adottare.

Questo certamente implica, anche e soprattutto, di valutare gli eventuali bisogni di protezione delle singole persone e di valutare attentamente, sotto il profilo dei diritti umani, le conseguenze di un eventuale respingimento verso uno Stato terzo o di un rimpatrio verso il Paese d'origine.

Anche in base a questa considerazione, l'UNHCR — come senz'altro ricorderete — ha fortemente criticato la politica dei respingimenti in mare applicata dal Governo italiano, a partire dal maggio del 2009, nei confronti di coloro che tentavano di arrivare dalla Libia sulle coste italiane. Eravamo, e tuttora siamo, preoccupati che nel contesto di un salvataggio in alto mare o nel contesto di operazioni di intercettazione e di interdizione non ci sia, e non ci sia stata, l'effettiva e concreta possibilità, per il personale addetto, di procedere

adeguatamente alla valutazione, caso per caso, della posizione e di eventuali bisogni di protezione dei singoli individui.

Stando ai dati forniti dal Ministero dell'interno, infatti, nel 2009 gli sbarchi sono calati del 74 per cento, rispetto al 2008. Nel 2010 questa tendenza è continuata, anche se in minore misura, registrando un ulteriore calo complessivo del 55,6 per cento. Tuttavia, occorre notare che i flussi si sono spostati in maniera netta dalla Sicilia, che nel 2010 ha registrato un calo dell'84,7 per cento, verso la Calabria e la Puglia, che hanno rispettivamente registrato un significativo aumento, la Calabria del 174 per cento e la Puglia addirittura del 467 per cento.

Per quanto riguarda, invece, la Grecia, Cipro e Malta, gli arrivi via mare durante il 2010 si sono ridotti del 72,5 per cento. Secondo le nostre stime, nel 2010 il totale degli arrivi via mare in questi tre Paesi è passato ad 8.800 nei primi dieci mesi del 2010, contro i 32 mila dello stesso periodo del 2009.

Tuttavia, riuscire a ridurre o bloccare gli arrivi in una determinata zona non risolve veramente il problema. Dopo un po' di tempo i flussi si spostano altrove, ed è questo che sembra verificarsi attualmente per quanto riguarda le aree geografiche del Sud est Europa, basti pensare all'aumento del 415 per cento degli arrivi via terra in Grecia, nella regione di Evros, che ha registrato 38.992 arrivi nei primi mesi del 2010, contro i 7.574 dello stesso periodo dell'anno prima.

Pertanto, non è neanche da escludere che la sostanziale chiusura della rotta marittima porti anche ad un incremento degli arrivi via aerea. In tal senso si sono espressi alcuni esperti, durante un recente incontro organizzato nel contesto del cosiddetto dialogo sulla *mediterranean transit migration*, tenutosi ad Atene.

Questa breve descrizione ed analisi dei flussi migratori nell'area mediterranea mi porta diritto verso le altre tre tematiche, sulle quali mi è stato chiesto di riferire.

Vorrei, però, invertire l'ordine delle tematiche da affrontare e parlare prima del funzionamento del sistema di richiesta

d'asilo nei Paesi del Nord Africa, poi del *burden sharing* e della proposta di presentare richiesta d'asilo presso i Consolati di Paesi europei esistenti nel Paese di provenienza dei richiedenti.

Per quanto riguarda, quindi, il funzionamento del sistema di richiesta d'asilo nei Paesi del Nord (Egitto, Libia, Tunisia, Algeria e Marocco) deve essere innanzitutto sottolineato che tutti questi Paesi rappresentano, soprattutto per i migranti provenienti dall'Africa subsahariana, sia Paesi di destinazione, sia di transito. Mentre la maggioranza dei migranti che arrivano in questi Paesi sono da considerare migranti economici, una buona parte di essi sono però effettivamente bisognosi di una protezione internazionale.

Ad eccezione della Libia, gli altri quattro Paesi hanno firmato la Convenzione del 1951 relativa allo *status* dei rifugiati. Tuttavia, in Algeria e Marocco non esiste una procedura d'asilo statale, ed è l'UNHCR che esamina le domande di asilo e riconosce lo *status* di rifugiato sotto il proprio mandato.

Attualmente, ci sono alcune centinaia di richiedenti asilo e rifugiati registrati presso i nostri uffici ad Algeri e a Rabat. In Tunisia – a parte gli ultimi eventi drammatici e l'attuale instabile contesto – in linea di massima la situazione è simile a quella dell'Algeria e del Marocco, soltanto che il numero dei richiedenti asilo e dei rifugiati è ancora minore. In Egitto, invece, l'UNHCR si occupa di un considerevole numero di persone, circa 40 mila, in gran parte provenienti dal Corno d'Africa e dal Sudan.

Mentre nei Paesi di cui ho parlato prima l'UNHCR ha degli uffici propri, in Libia abbiamo sì un ufficio, ma siccome questo Paese – come sappiamo – non ha firmato la Convenzione del 1951, siamo costretti a lavorare (per così dire) sotto l'ombrello dell'UNDP (United Nations Development Program), ovvero il programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo. Fino a marzo dell'anno scorso, il nostro ufficio di Tripoli poteva, anche se con grandi difficoltà, ricevere ed esaminare domande di protezione, fornire assistenza e provare a

trovare soluzioni durevoli per i rifugiati riconosciuti da noi, aiutando così svariate migliaia di rifugiati. Poi all'inizio di giugno dell'anno scorso il Ministero degli affari esteri libico ha imposto all'UNHCR di chiudere l'ufficio e di sospendere tutte le attività.

A seguito di alcuni incontri ad alto livello, a fine di giugno del 2010, è stato possibile riaprire l'ufficio dell'UNHCR a Tripoli, ma svolgendo un numero di attività molto limitato. Dalla metà del 2010, l'UNHCR può solo occuparsi di assistere i rifugiati precedentemente registrati con l'UNHCR. Non possiamo occuparci di nuovi richiedenti asilo; non possiamo visitare alcun centro di detenzione ove vi sono richiedenti asilo rifugiati; non abbiamo ricevuto il permesso di far partire dalla Libia, per reinsediamento, quindi accoglienza e accettazione da altri Stati, gruppi di eritrei che sono pronti ad essere accolti da Paesi che li hanno accettati; non possiamo intrattenere rapporti con le ONG e le altre organizzazioni con cui, nel passato, ci occupavamo di dare qualche sostegno ai richiedenti asilo e ai rifugiati.

I tentativi di negoziare col Governo libico un accordo e di formalizzare la nostra presenza e la nostra possibilità di operare, finora, non hanno portato alcun risultato concreto.

Per concludere, non è cambiato quasi nulla dalla metà del 2010, cioè da quando all'UNHCR è stato permesso di riaprire l'ufficio con attività limitatissime.

Alla luce di questa situazione, e del fatto che nessuno di questi Paesi è attualmente in grado di fornire una piena protezione ai rifugiati, vorrei sottolineare che la posizione, o meglio la strategia, dell'UNHCR non è semplicemente quella di sostenere che l'unica soluzione è fare arrivare tutte le persone bisognose di protezione internazionale in Europa.

Già circa cinque anni fa, l'UNHCR ha sviluppato, con il cosiddetto *Ten point plan* (piano d'azione in dieci punti), una strategia generale per affrontare il fenomeno dei flussi migratori misti.

Secondo questo piano d'azione, tale strategia si sviluppa in dieci punti, tra cui:

la cooperazione tra *partner* chiave, la raccolta e analisi dei dati, sistemi d'ingresso con particolare attenzione alle necessità di protezione, misure d'accoglienza, dispositivi di identificazione e di smistamento, procedure e procedimenti differenziati, soluzioni per i rifugiati, affrontare i movimenti secondari, misure per il ritorno di non rifugiati e altre opzioni per l'immigrazione e strategie di informazione.

In base a questo piano, l'UNHCR ha poi elaborato uno schema di interventi concreti, per applicare questa strategia alla situazione specifica del Mediterraneo.

Poiché la maggior parte dei Paesi dell'Europa meridionale sono membri dell'Unione europea, lo schema è incentrato sulle attività e sulle proposte dell'Unione europea e i suoi Stati membri, e si basa sulla stretta collaborazione fra gli Stati membri, i governi dei Paesi di transito e i Paesi d'origine.

Lo schema prevede per l'UNHCR in Europa un ruolo di catalizzatore per l'elaborazione di interventi congiunti e globali, promuovendo ad esempio l'istituzione all'interno dell'Unione europea di un sistema che si fondi su una più ampia condivisione degli oneri, sostenendo e partecipando ad accordi tripartiti per il rimpatrio o, quando ciò risulti appropriato, facilitando la conclusione di accordi bilaterali sul rimpatrio.

Non vorrei entrare troppo nei dettagli ma, se fosse ritenuto utile dal Comitato, posso volentieri farvi avere i relativi documenti.

Per quanto riguarda, tuttavia, gli obiettivi strategici che l'UNHCR intende perseguire nei Paesi del Nord Africa, c'è soprattutto il miglioramento della capacità di fornire protezione, offrire assistenza umanitaria e trovare soluzioni durevoli per i rifugiati che si trovano in questi Paesi.

A tal proposito, l'UNHCR ha già stabilito varie forme di partenariato con organismi governativi e con organismi della società civile.

In particolare, l'UNHCR offre ai governi il proprio contributo per sviluppare una legislazione nazionale in materia

d'asilo, e per creare una procedura d'asilo. In cooperazione con i governi, l'UNHCR contribuisce alla formazione riguardante il diritto internazionale e la protezione dei rifugiati ed ha organizzato una serie di conferenze sul diritto d'asilo, tra l'altro con organismi come l'Organizzazione della Conferenza islamica e la Lega araba.

Signor presidente e onorevoli membri del Comitato, ho voluto cambiare l'ordine delle tematiche da affrontare e parlare prima della situazione nei Paesi del Nord Africa, anche per dare, per quanto possibile, concretezza alle due tematiche rimanenti.

Come già accennato nella presentazione del piano d'azione, la promozione del *burden sharing*, ovvero della condivisione degli oneri e delle responsabilità dei singoli Stati nel fornire protezione ai rifugiati, fa già parte della strategia dell'UNHCR e di questo piano.

Per quanto riguarda il *burden sharing*, forse vale la pena ricordare che esso è sin dall'inizio uno dei principi fondamentali di tutto il sistema della protezione internazionale dei rifugiati.

Non vorrei tuttavia nascondere che non è sempre facile applicare questo principio, all'interno della comunità internazionale. Proprio alla luce di queste difficoltà, l'Alto Commissariato, nell'ottobre dell'anno scorso, ha lanciato un forte appello alla comunità internazionale di rafforzare il sistema del *burden sharing* a livello internazionale. Vorrei, però, anche sottolineare che questo appello era soprattutto riferito al fatto che — e questo lo dimentichiamo molto spesso — l'80 per cento dei circa 43 milioni di persone al mondo, che sono da considerare migranti forzati, vengono ospitati nei Paesi in via di sviluppo. Questo vale anche per i rifugiati, ovvero l'80 per cento dei rifugiati si trova nei Paesi limitrofi al Paese da cui sono dovuti scappare.

In Siria, dove sono stato per parecchi anni, prima di venire qui, a Damasco — dove ho incontrato alcuni di voi — c'erano un milione e mezzo di rifugiati iracheni, tutti accolti dalla Siria. Questo è solo un esempio: oltre 7 mila ne entravano ogni giorno.

L'Europa tuttora ospita soltanto una parte relativamente modesta dei rifugiati, e pertanto, a nostro avviso, essa, e in particolare l'Unione europea, potrebbe e dovrebbe fare di più per contribuire ad una più equa distribuzione degli oneri riguardanti i rifugiati, ad esempio tramite la creazione di un sistema congiunto di reinsediamento.

Attualmente, i Paesi membri dell'Unione europea annualmente offrono circa 7 mila posti per il reinsediamento, una quota che corrisponde soltanto all'8 per cento dei posti offerti da tutta la comunità internazionale. Gli altri Paesi che accettano in grande numero sono gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia.

Purtroppo, i negoziati all'interno dell'Unione europea su questa tematica sembrano piuttosto lenti, se non proprio bloccati. Sbloccare questo negoziato fa pertanto parte delle raccomandazioni che l'UNHCR ha rivolto alla Presidenza ungherese, che ha appena cominciato a lavorare.

Certamente, anche il Parlamento italiano potrebbe contribuire a far sbloccare questa situazione e quindi vorrei estendere il nostro appello, rivolto all'Unione europea ed ai singoli governi, anche al Parlamento italiano.

Il tema del *burden sharing* non viene soltanto affrontato a livello globale, ma è anche sull'agenda dell'Unione europea. Un riferimento esplicito a questo tema è stato, ad esempio, inserito nella direttiva sulla protezione temporanea in caso di afflussi di massa. Inoltre, un riferimento a questa tematica si trova nel Patto europeo sull'immigrazione e asilo dell'ottobre 2008, che prevede che per gli Stati membri, il cui regime nazionale di asilo è soggetto a pressioni specifiche sproporzionate, dovute in particolare alla loro situazione geografica o demografica, la solidarietà deve avere come obiettivo di favorire, su base volontaria e coordinata, una migliore ripartizione dei beneficiari di protezione internazionale di questi Stati membri verso altri.

Attualmente, però — è inutile nascondere — la discussione a livello europeo su

questa tematica, in particolare per quanto riguarda la summenzionata ripartizione dei beneficiari all'interno degli Stati membri dell'Unione, si prospetta assai complessa e delicata.

È evidente che al riguardo gli interessi di singoli Stati membri variano enormemente. Basti pensare al fatto che la nuova geografia dell'Unione — se così la vogliamo chiamare — è cambiata molto, dopo l'estensione dai 15 ai 25, e poi agli attuali 27 membri.

La Germania, che ad esempio negli anni Ottanta e Novanta riceveva tantissimi richiedenti asilo e rifugiati, oggi non ha più una frontiera terrestre esterna, mentre i Paesi del sud Europa, proprio in virtù della loro posizione geopolitica, sono esposti a potenziali afflussi via mare.

La posizione geopolitica e la presenza di rifugiati, o meglio l'incidenza del numero dei rifugiati sul totale della popolazione, sono soltanto alcuni dei parametri da prendere in considerazione, quando si vogliono definire dei meccanismi per la ripartizione degli oneri.

Altri fattori, come ad esempio il prodotto interno lordo, la disponibilità di risorse naturali, le infrastrutture, le potenzialità per l'integrazione, sono altrettanto importanti.

Ad avviso dell'UNHCR, quindi, la tematica del *burden sharing* necessita di ulteriori analisi e approfondimenti. A lungo termine, la creazione di un sistema d'asilo comune, e possibilmente la firma della Convenzione del 1951 sullo *status* dei rifugiati da parte dell'Unione europea, potrebbero portare anche ad una più equa distribuzione degli oneri legati all'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

Nel frattempo, il Regolamento di Dublino che peraltro, contrariamente a quanto pensano in tanti, non è uno strumento di *burden sharing*, dovrebbe essere modificato, in modo da permettere ad esempio di sospendere temporaneamente i trasferimenti di richiedenti asilo verso Stati che devono affrontare una particolare pressione migratoria.

Anche le misure di ripartizione dei beneficiari tra gli Stati membri, come

quelli già sperimentati recentemente nel contesto degli arrivi via mare a Malta, potrebbero contribuire alla capacità complessiva degli Stati di offrire assistenza e protezione ai rifugiati che arrivano in Europa.

Devo dire, però, che anche nel caso di Malta, dove l'UNHCR ha appoggiato una richiesta di solidarietà ed aiuto da parte di Malta indirizzata ai membri dell'Unione europea, affinché essa potesse essere aiutata ad affrontare il problema della presenza di rifugiati sul proprio territorio attraverso una rilocalizzazione intraeuropea dei rifugiati, purtroppo il sostegno offerto dagli Stati membri non è stato molto entusiasmante.

L'UNHCR ha incoraggiato la Presidenza ungherese ad esplorare, con un gruppo di rifugiati — ancora da determinare — la possibilità, sotto la gestione dell'EASO (il nuovo Ufficio europeo per il sostegno dell'asilo), di un progetto pilota che potesse combinare la possibilità di rilocalizzazione con un processo comune di determinazione dello *status* di rifugiato. Questo progetto potrebbe essere d'aiuto allo studio sulla determinazione comune dell'Unione europea, prevista dal programma di Stoccolma.

Vengo ora a un'altra questione, di cui mi avete chiesto di parlare, ovvero quello che noi chiamiamo *protected entry procedures* (PEP) e, infine, alla proposta di presentare richiesta d'asilo presso i Consolati di Paesi europei esistenti nei Paesi di provenienza dei rifugiati.

Questa proposta, a mio avviso, dovrebbe essere inserita e discussa nel contesto di un più ampio dibattito sui cosiddetti *protected entry schemes*, ovvero schemi di ingressi protetti.

A riguardo, vorrei innanzitutto ricordare l'interessante iniziativa del Governo italiano, dell'ottobre del 2003, che durante la sua Presidenza dell'Unione europea organizzò un seminario proprio sulle tematiche di un più ordinato e gestito ingresso nell'Unione europea delle persone che necessitano di protezione internazionale. Tuttavia — e mi dispiace doverlo ripetere — dopo questo evento, il dibattito su

questa tematica non ha, all'interno dell'Unione europea, fatto grandi progressi. Rimane il merito di questa iniziativa, per aver fatto il punto della situazione ed aver letteralmente aperto gli orizzonti del dibattito.

Questa apertura, secondo me, è particolarmente importante, direi vitale, di fronte ad una situazione dove la possibilità per le persone in cerca di protezione di arrivare in un Paese sicuro è sempre di più nelle mani dei cosiddetti trafficanti di uomini. Bande di criminali senza scrupoli, che operano a livello internazionale e fanno affari, mettendo a rischio la vita dei migranti, ma che purtroppo spesso sono gli unici ad offrire ai rifugiati la possibilità di potersi sottrarre alle persecuzioni e di fuggire dalle situazioni di guerra e violenza.

Pensare a trovare altri modi per garantire ai richiedenti asilo e ai rifugiati la possibilità di trovare protezione, sviluppare nuove idee, aprire appunto nuovi orizzonti rappresenta una sfida per tutti. Certamente, non ci si può aspettare di trovare soluzioni facili.

Ci troviamo, ancora una volta, di fronte a una materia molto complessa e intricata, che necessita di ulteriori riflessioni.

Per quanto riguarda più specificamente la proposta di accettare richieste d'asilo presso i consolati di Paesi europei da cittadini propri del Paese in cui è collocato il consolato, ci sono molti fattori e varianti da considerare. Per fare un esempio, stiamo parlando della possibilità che una ambasciata italiana in Siria accetti domande d'asilo di siriani. Questo è un esempio, ma potrebbe trattarsi di qualunque Paese nel mondo.

Occorre considerare numerosi fattori, primo fra tutti il profilo delle persone che vorrebbero fare domanda d'asilo, ovvero se si tratta di un perseguitato o forse addirittura di un ricercato dalle autorità, di un semplice membro di un partito o di un movimento di opposizione, di un *leader*, oppure di una persona che fugge da una situazione di guerra civile, che magari coinvolge soltanto una parte del Paese.

Un altro elemento da considerare è se il richiedente sarebbe in grado di ottenere un passaporto, oppure chi potrebbe rilasciare un titolo di viaggio. Molto spesso, infatti, i richiedenti asilo non hanno un passaporto o un documento nei Paesi in cui sono.

Ancora, occorre considerare l'accessibilità del consolato, ovvero se esso è facilmente accessibile oppure viene tenuto sotto controllo dalle autorità del Paese, e quindi per i richiedenti asilo potrebbe essere addirittura pericoloso — ho visto molto spesso, purtroppo, situazioni del genere — tentare di avvicinarsi. Inoltre, bisognerebbe vedere in base a quali criteri il consolato decide se concedere un visto oppure no.

Un altro elemento, secondo me molto importante, è come verrebbe considerato nel Paese d'origine che un consolato operante sul suo territorio accetti di intrattenere richieste d'asilo da un cittadino dello Stato in cui opera il consolato stesso, per ragioni legate naturalmente a persecuzioni dello Stato d'origine. Facilmente, ed in molti Stati — non dappertutto — l'atto di intrattenere domande d'asilo nel territorio da cui i richiedenti asilo dicono di voler fuggire, per ragioni di persecuzione, potrebbe essere considerato come un atto ostile.

Ho potuto io stesso verificarlo in altri Paesi. Si tratta di una situazione estremamente difficile e complessa per tutti, per l'UNHCR, per l'ambasciata, per il richiedente asilo e per il Paese che accetta. Fare una cosa simile è difficile, ma si fa, di nascosto e senza molta visibilità. Anch'io, personalmente, sono stato coinvolto in questo tipo di attività, che dal punto di vista istituzionale non si possono formalizzare o rendere più visibili ed accessibili.

Nel passato ci sono state delle situazioni in cui dei consolati hanno facilitato, in un modo o nell'altro, l'uscita di dissidenti perseguitati dai Paesi di origine, ma nella maggior parte dei casi questo tipo di interventi era caratterizzato da un basso profilo, poca visibilità, molta discrezione e segretezza. Io stesso — come ho detto

prima — ho sperimentato casi di questo genere, sempre alquanto complicati e rischiosi per tutti.

Nel caso, invece, parlassimo della possibilità che un consolato europeo accettasse di accogliere domande di asilo di cittadini di un Paese terzo, quindi non cittadini di un Paese sul cui territorio opera il consolato — per tornare all'esempio di prima, il Consolato italiano che accetti domande di iracheni in Siria — la situazione è diversa, ma potrebbe anche qui essere molto difficile.

Non dimentichiamo, come ho detto prima, che a differenza di quello che si è propensi a pensare, più dell'80 per cento dei rifugiati si trovano generalmente in Paesi confinanti con quello da cui sono fuggiti, cioè non in Europa, ma in altri Paesi.

A Damasco, dove c'erano circa due milioni di rifugiati iracheni, di tanto in tanto correva voce che qualche ambasciata (della Spagna, dei Paesi Bassi, della Germania, della Francia, eccetera) avesse incominciato ad intrattenere domande di asilo o di reinsediamento.

Il risultato immediato era che migliaia (7-8 mila persone o anche di più) di richiedenti asilo iracheni arrivavano tutti i giorni presso quell'ambasciata, in tali numeri da bloccare ogni strada limitrofa per giorni interi. Tante erano le domande di asilo raccolte in un primo tempo, che le suddette ambasciate, che avevano cominciato abbastanza entusiasticamente ad accettare le domande, dovettero molto presto mettere fine a questa raccolta, perché non riuscivano in alcun modo, non solo a processare le richieste, ma neppure a compiere alcun altro lavoro all'interno dell'ambasciata. Lo stesso accadde anche in Egitto, parecchi anni fa.

In molti Paesi, c'è un sistema di *resettlement* (parola inglese che vuol dire reinsediamento di rifugiati) che permette a Paesi principalmente europei — ma altri quali gli Stati Uniti d'America, il Canada e l'Australia — di esaminare domande di reinsediamento proposte dall'UNHCR, accettando un determinato numero di rifugiati all'anno da Paesi terzi. Questo si-

stema funziona, anche perché spesso le domande vengono filtrate e presentate attraverso l'UNHCR al Paese o all'ambasciata, che poi spesso si adopera affinché venga una commissione dalla capitale, con competenze dovute, per intervistare i casi presentati e decidere se accogliere quei rifugiati o quelle famiglie di rifugiati. L'Italia non manda commissioni all'estero, ma decide sulla base di *dossier* o liste.

L'UNHCR vorrebbe che il numero di posti disponibili nei Paesi europei, per questo tipo d'accoglienza di rifugiati da reinsediare, fosse aumentato in modo significativo.

Avrei voluto accennare ai contributi che riceviamo, ma la mia relazione si dilungherebbe troppo. Concludo, quindi, il mio intervento sottolineando ancora il principio che dovrebbe essere alla base della discussione dei temi trattati, ovvero quello della protezione dei più deboli e vulnerabili, di coloro che hanno dovuto abbandonare il loro Paese, i loro familiari e loro beni. Garantire loro la protezione di cui hanno bisogno non è solo un imperativo etico e morale, ma è un obbligo che fa parte del diritto internazionale ed è basato su strumenti vincolanti.

Vi ringrazio molto per la vostra attenzione e per l'opportunità che mi avete concesso oggi.

PRESIDENTE. Siamo noi che la ringraziamo per questa importante ed esauriente riflessione, che mi sembra evidentemente improntata anche ad un certo pessimismo. In questo momento storico ed economico, soprattutto, la protezione dei richiedenti asilo, dei rifugiati e di chi ha comunque bisogno di una protezione internazionale sta, non dico facendo passi indietro, ma certamente incontrando una situazione di stallo.

Evidentemente, c'è un riflesso di paura in tutta le nostre Nazioni e non soltanto, basti pensare che — se ho letto correttamente la notizia — i richiedenti asilo per entrare in Australia sono trasferiti a Timor Est, da dove poi vengono smistati. Questo ci dà l'idea di un riflesso assoluto di terrore, perché il continente austra-

liano, dal nostro punto di vista, sembrerebbe capace di ospitare molte migliaia di persone. Invece, evidentemente, esso ha dei problemi politici, più che economici, che incidono negativamente su questa importantissima questione.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre domande o formulare osservazioni.

PIERGIORGIO STIFFONI. Ringrazio anche io il rappresentante dell'Alto Commissariato per i rifugiati. Il problema dei rifugiati è certamente importante, ma penso che anche lei si renda conto che l'Italia, nello svolgere il coordinamento delle attività nella zona del Mediterraneo, non sia supportata — lei lo ha anche confermato — da un'attività della Comunità europea, volta a « spalmare » questi rifugiati e richiedenti asilo anche negli altri Paesi.

Più di una volta, abbiamo affermato quanto l'Europa sia « matrigna » da questo punto di vista, poiché come ci ha abbandonato quando c'erano dei flussi di massa verso le nostre isole e verso la Sicilia, così è abbastanza sorda anche adesso, che occorrerebbe distribuire i richiedenti asilo negli altri Paesi europei.

Vorrei ricordare che il Ministro dell'interno Maroni ha sollecitato più di qualche volta l'Unione europea a farsi carico di questo problema, ma solo ultimamente la Francia, molto timidamente e parzialmente, ci ha seguito in questo senso.

Lei si è dichiarato apertamente contrario a certi respingimenti fatti in mare, ma vorrei sottolineare che l'accordo con la Libia dipende principalmente dal fatto che, come dicevo prima, l'Unione europea non ci ha mai supportato.

Lei ha affermato che certi flussi hanno cambiato direzione, non più verso la Sicilia, aumentando enormemente in Puglia, del 400 per cento. Tuttavia, in Puglia non ci arrivava più nessuno ormai, quindi si tratta di numeri abbastanza piccoli.

Vorrei inoltre essere certo di aver compreso bene la sua affermazione circa i trafficanti di uomini, che sarebbero di fatto gli unici a fornire, seppure per motivi

loro propri, un aiuto operativo a chi vuole fuggire dal proprio Paese. Non so se ho capito male, non vorrei che arrivassimo all'assunto di dover armare qualche nave per andare noi a prendere direttamente i migranti.

Certamente, pensiamo che occorrerebbe da parte di tutta l'Unione europea un rafforzamento dei rapporti con i Paesi mediterranei, per permettere che nei consolati e negli uffici aperti ci sia una maggiore libertà per l'accesso di uomini diretti in un Paese in cui non siano perseguitati.

A nostro modo di vedere, questi uffici dovrebbero essere gestiti direttamente dall'Unione europea. Ci dovrebbe essere un forte impegno dell'Europa. La vostra organizzazione ha un valore umanitario certamente importante, però non ha il potere che l'Unione europea, con tutta la sua forza, potrebbe imporre a certi Paesi.

MASSIMO LIVI BACCI. Ringrazio il nostro ospite per la relazione così circostanziata. Se poi ci farà avere anche la documentazione supplementare, cui ha accennato, ci sarà molto utile.

Premetto che, per quanto riguarda il *burden sharing*, l'Italia dovrebbe pagare di più se i rifugiati europei fossero redistribuiti secondo la popolazione, il prodotto interno lordo o qualsiasi altro parametro. L'Italia dovrebbe accogliere più rifugiati di quanti non accoglie adesso, quindi avremmo un onere aggiuntivo. Di questo bisogna ricordarsi, perché come l'Europa ha una proporzione di rifugiati molto piccola rispetto alle sue potenzialità, così l'Italia ha una proporzione relativamente piccola rispetto all'Europa.

Detto questo, io vorrei chiedere un'opinione circa la possibilità che le sedi diplomatiche, in alcuni Paesi di transito, possano essere abilitate a ricevere, e quindi poi a trasmettere alle competenti commissioni o all'UNHCR, le domande di protezione o di asilo. Mi riferisco soprattutto al caso della Libia, non per la particolare situazione della Libia, ma perché essa, per quanto riguarda l'Italia, sarà sempre di più un Paese di transito e di

possibile transito per una semplice ragione: la Libia è un Paese petrolifero e tutti i Paesi produttori di petrolio hanno una proporzione della loro manodopera (altissima) che è straniera. Quindi, la Libia, che è destinata a rafforzare questo ruolo nel settore dell'estrazione e quindi a sviluppare tutte le attività connesse, è un Paese che crescerà di popolazione, e in questa popolazione crescerà enormemente la proporzione degli immigrati regolari o irregolari.

Quindi, più degli altri Paesi, la Libia è un possibile serbatoio; questo è il punto cruciale. D'altra parte, in Libia noi abbiamo dei forti interessi e un trattato di amicizia che ci dà qualche *chance* di poter influire sul Governo libico. Insomma, non siamo senza carte da giocare nel contesto libico. Ne abbiamo parecchie, bisogna vedere se abbiamo la volontà, la capacità e la possibilità di giocarcele.

Dunque, vorrei capire quali sono le prospettive che le ambasciate o le rappresentanze diplomatiche europee, o in qualche modo una *partnership* con l'UNHCR, permettano che le domande di asilo siano esaminate in Libia.

Credo che questo sia un punto cruciale. Mi pare che l'approccio dell'Alto Commissariato per i rifugiati sia abbastanza pragmatico; non tutte le aree del globo possono organizzarsi allo stesso modo. Credo che sia addirittura impossibile pensare ad una presentazione — come lei ci ha detto — delle domande nelle singole ambasciate dei territori di origine degli eventuali migranti, per tutti quei motivi logistici e politici che lei ha enumerato, ma che sono evidenti. Tuttavia, forse in certe aree di passaggio ciò sarebbe possibile.

La seconda domanda che volevo porle è la seguente. C'è da essere preoccupati per quello che sta succedendo in Egitto, come possibile fonte di rifugiati? Noi non sappiamo cosa succederà, quindi si tratta di una scommessa al buio. Questo anche per quanto riguarda l'Egitto, ma anche la nuova entità statale che si sta formando in Sudan, con tutto quello che ciò significa per le popolazioni intermedie. Ebbene, vorrei sapere se ci sono dei segnali o delle

preoccupazioni, se può dirci qualcosa su questo, oppure darci la sua opinione personale.

IVANO STRIZZOLO. Anch'io ringrazio il nostro ospite, per la relazione molto puntuale che ha svolto, che oserei definire anche obiettiva, dal momento che riporta fatti e riferimenti agli accordi internazionali e a quelle che dovrebbero essere politiche più forti, soprattutto in campo europeo, circa la tutela dei richiedenti asilo.

Una delle domande che volevo porle è già stata avanzata dal collega Livi Bacci. Dunque, integro chiedendo se l'UNHCR sta già predisponendo qualche iniziativa o programma supplementare, proprio in ragione della situazione molto turbolenta che si sta sviluppando nella parte nord dell'Africa. Infatti, oltre all'Egitto, anche altri Paesi potrebbero entrare in un clima di fibrillazione.

Poi volevo chiedere — lei ha detto di non voler entrare nel dettaglio — se nella documentazione che ci può lasciare, ci sia una parte relativa alle contribuzioni dei singoli Paesi, circa le attività che voi svolgete.

Da ultimo, lei ha fatto riferimento a circa 43 milioni di persone che in questa fase storica si stanno muovendo, soprattutto nell'area dell'Africa e dell'Asia, proprio in ragione di situazioni drammatiche, quali conflitti, guerre, regimi dittatoriali e quant'altro. Di queste, solo una minima parte viene ospitata dall'Unione europea. Il nostro continente sta attraversando una fase di grande difficoltà, a causa della situazione economica e finanziaria, dell'aumento dei livelli di disoccupazione e via dicendo. Insomma, questa è la situazione oggettiva in cui l'Europa si sta trovando. Tuttavia, io ritengo che, nonostante ciò, sia comunque interesse dell'Unione europea — come abbiamo detto, anche in altre occasioni, in questa Commissione — rafforzare una sua politica nei confronti dei flussi migratori, perché questi assumeranno sempre di più una dimensione, non dico epocale, ma comunque molto forte, proprio per i rivolgimenti

economici e sociali che interessano vaste aree del mondo, non ultimo il tema della fame e della miseria.

Proprio qualche giorno fa, in un convegno sui temi dell'agricoltura nel mondo, a cui ho preso parte, si parlava del problema per cui fra qualche anno le risorse che derivano dalla produzione agricola rischieranno di essere assolutamente insufficienti, non solo per la parte del mondo che già vive in sofferenza rispetto al problema dell'alimentazione, ma addirittura anche per l'area storicamente conosciuta come occidentale, ovvero quella euro americana.

Dunque, credo che sia di interesse e strategico per l'Unione europea rafforzare la propria politica nei confronti dei flussi migratori, così come occorrerebbe ripensare una politica di cooperazione e di sostegno allo sviluppo per le aree più arretrate del pianeta. Mi rendo conto che si tratta di tematiche molto complesse e impegnative, però gradirei avere qualche sua considerazione, anche da questo punto di vista.

VINCENZO TADDEI. Ringrazio il rappresentante dell'UNHCR per la sua relazione molto puntuale. La questione — come diceva il collega Strizzolo — è complessa ed articolata, e certamente non può essere vista in maniera settoriale.

Credo che l'Occidente in genere, e l'Unione europea in particolare, dovrebbero in maniera più incisiva avere una politica unitaria sui flussi migratori, ma soprattutto chiedersi il perché di tali flussi, avendo la capacità di incidere sulle questioni più rilevanti, legate a problematiche di carattere sia politico, sia economico.

In ogni caso, l'Italia e l'Europa non possono farsi carico da sole di questioni che sono di portata globale e che attengono a politiche di più ampio respiro. Anche l'ONU dovrebbe svolgere un ruolo molto più incisivo, del quale poco si parla e che poco si analizza, quasi si tratti di un tabù. Io credo che anche l'ONU debba ridefinire la sua azione e le sue iniziative. Infatti, un flusso migratorio così im-

nente — come lei poc'anzi ci ricordava — di circa 43 milioni di persone è una entità enorme, rispetto alla quale evidentemente non si può soltanto attrezzare un'accoglienza migliore, verificando eventuali criticità. Insomma, il problema è molto più complesso e articolato.

In riferimento alla vicenda più specifica dell'accordo italo-libico, tengo a dire che esso è stato anche il frutto di un'emergenza. Migliaia e migliaia di persone transitavano verso il nostro Paese, mentre la stessa Unione europea non si faceva molto carico della questione. Dunque, il nostro Paese, contestualmente, ha dovuto farsi carico di una vicenda il cui primo impatto riguardava l'Italia, ma che avrebbe poi interessato l'intera Europa. L'aumento, che lei citava, delle cifre relative agli arrivi in Calabria e in Puglia, in termini numerici veri e propri sono poca cosa, rispetto a quello che accadeva in Sicilia o a Lampedusa. Quindi, ritengo che la questione sia di più ampio respiro. La sua relazione ci restituisce uno spaccato della problematica.

Vorrei chiederle quanti rifugiati ci sono attualmente nel nostro Paese e quanto costa alla comunità nazionale il loro mantenimento.

PRESIDENTE. Abbiamo così terminato il *round* di interventi dei membri di questo Comitato. Vorrei pregare, se è possibile, il dottor Jolles di rispondere in tempi ristretti, perché dopo siamo impegnati con l'Ufficio di Presidenza.

LAURENT JOLLES, Delegato per l'Europa del Sud dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). Per quanto riguarda il suggerimento del senatore Stiffoni, circa la possibilità di spalmare — uso l'espressione utilizzata da lei — i rifugiati in altri Paesi europei, credo che la risposta l'abbia già data il senatore Livi Bacci. Infatti, se ciò si facesse, non andrebbe a vantaggio dell'Italia.

Il numero di rifugiati richiedenti asilo in Italia è alquanto inferiore a quello di molti altri Paesi europei. Dunque, è un po' una mistificazione questo continuo « non ce la

facciamo », « siamo invasi », « l'Europa non ci aiuta », « non è giusto, ce ne sono troppi ». Il numero dei rifugiati in Italia, benché sia aumentato, era ed è gestibile, ed è inferiore rispetto ai numeri della Germania, del Regno Unito eccetera. Bisognerebbe, tuttavia, creare a livello europeo un coordinamento per la ripartizione dei rifugiati. Forse nel futuro, quando ci sarà una frontiera europea e quando, e semmai, l'Unione europea firmerà la Convenzione per i rifugiati, si potrà parlare senz'altro di questo. Tuttavia, al momento, con le cifre attuali, l'Italia ne ha meno sia rispetto al resto dell'Europa, sia rispetto al resto del mondo; basti pensare che in Siria, in Giordania, in Kenya o in tanti altri Paesi ci sono milioni e milioni di rifugiati. Ebbene, tenendo in considerazione queste cifre, credo che forse non sarebbe vantaggioso spingere troppo per questa diversa ripartizione.

Per quanto riguarda il permettere ai consolati nei vari Paesi di accettare richieste di asilo, ciò è sempre possibile. Noi non abbiamo un'obiezione particolare. È sempre possibile che qualsiasi Paese decida di offrire visti alle persone che arrivano, ai richiedenti asilo o ad altri. Questa è una prerogativa di ciascuno Stato, ma io ho soltanto nominato alcune delle difficoltà a cui si può andare incontro. Comunque, qualsiasi meccanismo atto a consentire il processo delle domande di asilo in un Paese terzo, cioè non nei Paesi europei, non dovrebbe essere a scapito o in sostituzione della possibilità di trattare e processare domande di asilo in Europa, per quelli che vi arrivano.

Rispetto a quanto diceva il senatore Livi Bacci sul *burden sharing*, sono d'accordo: l'Italia dovrebbe forse fare di più. Poi se il numero dei rifugiati è sproporzionato, se paragonato ad altri Paesi, allora forse dovrebbe fare di meno. Comunque, credo che adesso si potrebbe fare di più: la situazione era ed è gestibile. Quando nel passato arrivavano gli albanesi — e lei lo sa — si parlava di grandi numeri e l'Italia ha operato benissimo, riuscendo a gestire gli arrivi. Ci sono molti esempi di altri Paesi, dove siamo in presenza di numeri gestibili.

Secondo me, occorre solo mettere in pratica le politiche giuste, che permettano di identificare coloro che hanno bisogno di protezione, mentre quelli che invece non ne hanno bisogno verrebbero anche rimandati indietro. Su questo non abbiamo nessun ostacolo.

Per quanto riguarda la situazione dell'Egitto e del Sudan, è logico che ci sono delle grandi preoccupazioni, trattandosi di vicende accadute di recente.

In merito al Sudan, essendo stato per diversi anni il rappresentante dell'UNHCR in Darfur, dove ho messo in pratica le nostre operazioni di soccorso, posso dirvi che si tratta di un Paese da cui ci si può sempre aspettare delle grandi ondate, internamente oppure estremamente.

In Darfur, infatti, c'erano molti sfollati provenienti dal Darfur stesso, cioè persone che partivano dal proprio villaggio per andare in altre zone della stessa regione, oppure molti anche in Ciad.

Per quanto riguarda il Sud Sudan, bisogna vedere come agirà il Governo sudanese. Se agirà analogamente a quanto fatto nel Darfur, allora dovremo preoccuparci, se invece accetterà il referendum nel modo giusto, forse potremo stare tranquilli.

Comunque, non bisognerebbe preoccuparsi troppo, perché l'esperienza dimostra che la maggior parte delle persone resta nel Sudan stesso o nei Paesi limitrofi.

L'onorevole Strizzolo chiedeva se abbiamo qualche programma supplementare. Ebbene, rispondo di sì, abbiamo sempre un servizio di emergenza che tenta di prevedere quello che potrebbe accadere. Nessuno prevedeva la situazione della Tunisia e dell'Egitto, questo bisogna dirlo. In Egitto si è sempre pensato a cosa sarebbe accaduto se fosse morto Mubarak, ma mai ad un tipo di situazione come quella che si è verificata in questi mesi.

Il nostro ufficio per il Medio Oriente e il Nord Africa è totalmente coinvolto nel tentativo di capire in che modo si può far fronte a questa emergenza. Naturalmente, non ho ancora dettagli a riguardo, ma come sempre è una delle prime cose che facciamo.

Certo, bisogna rafforzare le politiche sui flussi migratori dal punto di vista europeo. Tuttavia, in tutti i meccanismi di controllo occorre tenere conto — non viene sempre fatto — della possibilità e della necessità di identificare e tentare di provvedere ad una protezione per coloro che ne hanno titolo, ovvero che hanno la necessità di essere protetti, e non sono tutti.

Questa è la sfida ed è l'azione più difficile da compiere. Si tratta di un impegno che credo tutti i Paesi abbiano preso e che dovrebbero continuare ad assumersi.

Onorevole Taddei, l'Italia non dovrebbe farsi carico da sola ma, nonostante non ci sia stata molta solidarietà da parte dell'Europa, come ho detto prima, i numeri sono gestibili. Questa è una questione che bisogna sempre sottolineare. Dovrebbe essere fatto molto di più, dal punto di vista del sostegno di un Paese verso un altro, ma questa è una cosa da discutere all'interno dell'Unione europea.

Non so se si è stato chiaro, ma a Malta è stato chiesto aiuto a tutti i membri dell'Unione europea, con il sostegno dall'Alto Commissariato per i rifugiati. Io ero lì, quando è venuto Ministro degli esteri a parlare con l'alto commissario per i rifugiati e abbiamo confermato il nostro sostegno. In quell'occasione l'Alto Commissario ha accettato — e ne ha parlato anche agli altri Stati — di avere un sistema, non di reinsediamento — perché non vogliamo chiamarlo così — ma di riallocazione intraeuropea. Infatti, questo è ciò che sta avvenendo a Malta, con risultati abbastanza buoni.

La risposta dei vari Paesi non è stata grandissima, avrebbe potuto essere molto più grande. Anche gli Stati Uniti e altri hanno dato una mano, anche se si trattava di una faccenda tipicamente europea.

Si è parlato del fatto che la questione di Lampedusa fosse il frutto di un'emergenza, ma non sono totalmente d'accordo con questo. Forse si è trattato di una piccola emergenza, ma quello che succedeva a Lampedusa era un ottimo esempio di collaborazione tra lo Stato italiano, l'UNHCR, l'OIM, la Croce Rossa interna-

zionale e *Save the Children*, e un'ottima risposta a una delle parti di questo piano di cui ho parlato, ovvero come identificare coloro che necessitano di una protezione internazionale tra tutti gli altri. Era un esempio che veniva considerato, non solo dall'Italia, ma anche da altri Paesi, come una prassi da seguire. Purtroppo, oggi non è più così.

Per rispondere all'ultima domanda, in Italia ci sono tra i 55 e i 60 mila rifugiati.

VINCENZO TADDEI. Quanto contano...

LAURENT JOLLES, *Delegato per l'Europa del Sud dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)*. Dovrebbe chiederlo allo Stato italiano.

VINCENZO TADDEI. Voi non avete dati?

LAURENT JOLLES, *Delegato per l'Europa del Sud dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)*. No.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta il nostro audito. Per quanto mi riguarda, sono felice di quello che lei ha detto in relazione ai flussi provenienti dall'Albania, perché nel 1991 siamo stati oggetto di critiche molto aspre da parte dell'UNHCR quando, diversamente da quello che avevamo fatto col flusso precedente, di circa 30 mila persone, abbiamo poi riportato in Albania — che nel frattempo si era aperta a un sistema democratico, dopo che si erano svolte le prime elezioni — i famosi 24 mila, arrivati il 6 agosto del 1991, con la nave Vlora. Queste persone furono collocate in uno stadio e poi riportate in Albania, a seguito di accordi presi con il neo nominato governo. Non soltanto li abbiamo riportati indietro senza nessun morto o ferito, per fortuna — avevamo dato rifugio soltanto ai disertori

— ma poi, con quell'operazione, iniziò anche quell'azione economica con la quale l'Italia da sola ha letteralmente « sfamato » tutta una parte dell'Albania.

Si trattò certamente di un'operazione complessa, forse non bella da vedere, perché ci rimangono le immagini di queste persone chiuse in uno stadio. È stato il primo decreto di *refoulement* (adesso naturalmente proibito) e comunque si è trattato di un'esperienza impressionante.

LAURENT JOLLES, *Delegato per l'Europa del Sud dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)*. Anche smistare le persone sul territorio, attraverso i comuni...

PRESIDENTE. Questo avvenne prima; è stata un'impresa gigantesca. Se all'epoca non ci fosse stato il presidente Andreotti — una persona di straordinarie capacità — probabilmente ancora oggi, a distanza di vent'anni, avremmo sotto le tende i cittadini albanesi che scappavano dalla dittatura.

LAURENT JOLLES, *Delegato per l'Europa del Sud dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)*. Questa è la prova che tutto è possibile.

PRESIDENTE. Esattamente. Ringrazio il nostro audito e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 13,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

Licenziato per la stampa
il 23 febbraio 2011.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

